

IN DELEGAZIONE A LENINGRADO, 1978

L'altra sera vedendo alla Tv un programma del quale dirò alla fine, mi è tornato alla mente un viaggio del giugno '78, a Leningrado (allora si chiamava ancora così) con una delegazione del PCI lombardo.

Era una delegazione ristretta, eravamo in tre.

Il capo-delegazione era Luigi Corbani, segreteria regionale ed esponente di spicco di quell'area "migliorista" da cui mi divideva una vecchia ruggine politica; aveva una voce nasale, un eloquio cantilenante con un forte accento milanese, un naso a becco, una calvizie precoce; gli occhi, fatti più grandi dalle lenti degli occhiali, gli davano l'aspetto, un po' inquietante, di un grosso volatile.

Poi c'era Fabio Castellozzi, giovane segretario della Federazione di Bergamo. Timido, colto, taciturno, aveva studiato scenografia al Piccolo Teatro di Milano, per poi scoprire una intensa vocazione politica. Era piccolo di statura in modo imbarazzante; d'inverno vestiva in modo ricercato: cravatta, abiti scuri con tanto di panciotto, sembrava un ometto in miniatura o, meglio, un bambino alla prima comunione, non fosse per i folti baffi che gli spiovevano sul labbro superiore e gli davano una lontana somiglianza con Maurizio Nichetti.

Castellozzi soffriva di un disturbo insolito e fastidioso: la perdita dell'olfatto e di conseguenza del gusto; che divenne presto l'argomento principale delle nostre conversazioni a tavola.

Fabio raccontava dell'improvvisa scomparsa dei sapori e dei piaceri della tavola e dei numerosi neurologi consultati: dopo le opportune verifiche al cervello, tutti attribuivano il disturbo a un fatto psicosomatico.

Presto imparammo ad evitare, a tavola, frasi maldestre, del tipo: "Buono questo borsch!", oppure "Hai assaggiato le aringhe con cipolla?"

Equivalenti a: "Guarda che bel tramonto" detto in compagnia di un cieco.

Già nei primi giorni della visita, io e Corbani ci adattammo a convivere, tanto che fra i tre si era sviluppato persino un po' di cameratismo, prevalentemente per merito di una presenza femminile, Katia, una deliziosa interprete russa.

L'avevamo incontrata al nostro arrivo, sotto le volte della mitica stazione di Leningrado. La sua figurina luminosa spiccava fra quattro grigi burocrati che ci stavano aspettando alla fine del marciapiede ferroviario per il benvenuto di circostanza.

Katia, ci dissero, era la nostra interprete-accompagnatrice, e sarebbe stata con noi per tutta la durata del soggiorno.

Subito dopo fummo accompagnati alla sede del PCUS per un primo incontro ufficiale.

Come d'uso ci illustrarono il programma della visita. Alla domanda di rito, se il programma fosse di nostro gradimento, e se avessimo delle osservazioni o delle particolari richieste da avanzare, come prevede il protocollo in casi come questi ringraziammo i nostri ospiti e ci affrettammo a rispondere che era un programma magnifico e che i nostri desideri erano stati sapientemente anticipati.

In effetti, nulla ci era stato risparmiato, Hermitage, Museo Puskin, Smolny, Circo di Mosca, Balletto, concerti, luoghi storici della Rivoluzione, dozzine di incontri politici: fabbriche, cooperative agricole, sindacati, persino un incontro con il sindaco di Leningrado.

Dopo il brindisi consegnarono una brochure a ciascuno di noi, con il programma diligentemente tradotto da Katia.

Così, alla sera, si consultava il fascicolo per sapere cosa ci sarebbe accaduto l'indomani.

Come accade sempre nei piccoli gruppi, col tempo si delineano impercettibilmente i diversi ruoli: nel nostro trio, forse per la sua disponibilità, la sua mitezza, la giovane età, Castellozzi divenne un po' la nostra "mascotte" e un po' il nostro ragazzo di bottega.

A lui toccava, per esempio, l'incombenza della gestione dei "regali".

A quei tempi, il rituale delle delegazioni prevedeva ad ogni nuovo incontro lo scambio dei regali: libri rari, documenti storici, libri d'arte per gli interlocutori più importanti; gadgets dell'Unità e del PCI, portachiavi, penne, manifesti, e distintivi per gli incontri più affollati.

La “borsa dei regali” preparata a Milano, era piuttosto pesante, e Fabio se la doveva trascinare appresso tutti i giorni, pronto ad affrontare le incombenze di rito.

Quella sera il programma per l'indomani portava scritto: ore 10-12 visita a(e qui il nome di una località a noi sconosciuta).

Al mattino in auto, Katia ci spiegò dove eravamo diretti: la meta era un luogo storico della Rivoluzione d'Ottobre, il capanno dove, nel 1916, aveva vissuto nascosto Lenin, braccato dalla polizia zarista; da qui si era rifugiato in Finlandia, a pochi giorni dall'Ottobre.

Filavamo su un'ampia strada fra i boschi, in un fresco mattino d'estate; Fabio era seduto sul sedile posteriore, con accanto la borsa dei regali.

Aspettò che Katia finisse di descrivere il programma, poi domandò:

“Adesso cosa gli regaliamo a questi?”

“Cosa è rimasto?” disse Corbani.

Castellozzi prese a frugare nervosamente nella borsa:

“Qualche libro...tre di Guttuso, uno sui vecchi Navigli di Milano, una copia anastatica dell'Unità del 25 aprile '45...; poi le solite cose”

“I navigli di Milano, proprio a Leningrado... mi sembra un'idea grandiosa” ghignò Corbani.

“Va benissimo la copia dell'Unità” andai in soccorso di Fabio.

Ma lui esitava ancora:

“Non sarà troppo poco?”

“A luogo storico, documento storico, è perfetto” dissi.

Intervennero Corbani con la sua cantilena annoiata:

“Guarda Fabio che oggi non incontriamo mica Lenin...”

La macchina aveva preso una deviazione a destra, e si inoltrava nel bosco.

Ci fermammo in una piazzola asfaltata: c'erano un chiosco di souvenir una segnaletica che indicava la presenza di servizi W.C.,

ad indicare che il luogo era abitualmente frequentato da visitatori.

Ci accompagnarono lungo un ampio sentiero: il capanno di Lenin era sorprendentemente piccolo, costruito con tronchi d'albero: all'interno una brandina, un sedia, un tavolino, una piccola stufa con sopra un samovar; a destra una stretta finestrella, quasi una feritoia.

Quando uscimmo chiesi a Castellozzi:

“Allora, come ti è parsa la scenografia?” Fabio mi rispose a bassa voce, come se stessimo in una chiesa:

“Beh, una forte impressione”.

Ma la visita non era ancora finita: fummo condotti, attraverso un altro sentiero, in una radura dove spiccava al centro un grosso ceppo di tronco. Il nostro accompagnatore continuava a parlare, indicando il ceppo dell'albero abbattuto.

Finalmente Katia tradusse:

“Sembra che Lenin usasse questo ceppo come uno scrittoio. E che qui abbia scritto buona parte di “Stato e Rivoluzione”.

Ci avviammo in silenzio verso il capanno di Lenin. L'accompagnatore ci invitò a entrare di nuovo, poi ci porse un grosso registro dove i visitatori più importanti erano invitati a scrivere un pensiero, una testimonianza.

Fabio mi era vicino, mi sussurrò:

“Tu cosa scrivi? Ho la testa completamente vuota”

“Fai una frase di circostanza, non scrivere nulla sarebbe scortese” gli risposi.

Io e Luigi scrivemmo qualcosa, poi ci fu la cerimonia dello scambio dei regali.

Finalmente prendemmo congedo e ci avviammo verso la nostra macchina.

Castellozzi mi venne incontro, mi porse in fretta la borsa dei regali:

“Tienila tu un momento, devo andare al gabinetto”.

Ci precedette a passo insolitamente svelto. Io e Corbani ci fermammo ad aspettarlo nella piazzola del chiosco, e a fumare una sigaretta.

Dopo un minuto, spuntò Castellozzi, aveva in viso una espressione di disgusto:
"Che schifo di cesso! C'è una puzza insopportabile".

Fabio ebbe un sussulto, assunse una espressione attonita, ci guardò, sbatté le palpebre più di una volta:

"Cazzo, sento gli odori...".

Miracolo leninista?

P. S. Dimenticavo: la trasmissione di cui ti ho parlato all'inizio, era un programma su Lourdes.